Commercianti

Imprenditori veri contro la politica dello scambio

Nuovamente il commercio, il turismo, tornano in primo piano poiché la vicenda prezzi è, giustamente, sotto l'osservazione dell'opinione pubblica, così l'apertura di un fast food in piazza di Spagna a Roma ha acceso molti riflettori, le recenti vicende del Mediterraneo hanno avuto subito riflessi sul turismo.

La discussione si è accentuata poi, in queste settimane, relativamente alla forbice fra prezzi all'ingrosso e prezzi al dettaglio. Voglio subito precisare che è un bene per tutti che avvenga questa discussione su questi temi poiché cessi la considerazione di subalternità economica e questi settori siano valutati come parte dello sviluppo o meno del paese, senza protezionismi di nessun genere e senza più praticare scambi elettorali di nessun tipo.

La prima considerazione è che intorno alla forbice prezzi ingrosso-dettaglio vi sia l'informazione più precisa, la trasparenza più cristallina possibile e si abbandoni la demagogia più spicciola imputando ai commercianti e alla distribuzione responsabilità non proprie. Non è credibile che in Italia la composizione del paniere dei prodotti su cui si calcolano i prezzi all'ingrosso e il paniere dei prezzi al consumo delle famiglie operaie ed impiegati (l'indice famoso della scala mobile) siano due indici sostanzialmente diversi e fatti per non essere confrontati.

Nel paniere dei prezzi all'ingrosso c'è tutta una serie di prodotti che non si ritrovano in quello dei prezzi al consumo, primo fra tutti il petrolio greggio che è diminuito del 44% negli ultimi 12 mesi e rappresenta circa il 10% del paniere ingrosso.

Da ciò, secondo i dati dell'Irs (Istituto relazioni sociali) che collabora con l'Unioncamere osservando l'andamento di 240 prodotti omogenei all'ingrosso e al dettaglio, si può dedurre che 4 dei 7 punti di differenza fra prezzi ingrosso-dettaglio provengano dal petrolio greggio.

È davvero non credibile che si abbiano due indici così diversi e non è un fatto tecnico, ma è così e mi auguro che il governo, l'Istat, provvedano il prima possibile proprio perché necessita trasparenza per denunciare e colpire rendite di ogni genere.

Detto questo rimane per intero il problema distribuzione: scontiamo, in negativo, l'aver utilizzato commercio-turismo, la piccola impresa in generale come supporto economico e non come settori che possono contribuire, come di fatto avviene, all'occupazione, all'innovazione in maniera originale e concreta.

È da questa considerazione — l'assenza di una politica verso la piccola e media impresa — che bisogna partire per sconfiggere la parola d'ordine di Goria «più mercato meno Stato», particolarmente nociva per questo mondo e fare avanzare una volontà politica che veda nel dispiegarsi di un minimo di programmazione la prospettiva per questi ceti imprenditoriali, dove pubblico e privato possono intrecciarsi in progetti comuni

Le profonde trasformazioni tecnologiche non hanno tralasciato questi settori, anzi ne sono stati profondamente investiti e la prospettiva è quella di essere i protagonisti dell'innovazione, di rinnovarsi nelle strutture, di cessare di sentirsi solo commercianti, artigiani, operatori turistici, ma essere imprenditori e misurarsi con tutta la società alzando il livello, anche culturale, dell'impegno rispetto alla sfida che abbiamo di fronte.

Questi mutamenti hanno visto il fiorire di un nuovo terziario composto quasi esclusivamente da lavoratori autonomi (informatica, marketing, attività finanziaria) di supporto a quello tradizionale con il quale occorre misurarsi. Per rispondere a queste nuove domande necessita una sforzo non solo dei singoli operatori, delle loro associazioni, ma un gioco collettivo dove privato e pubblico, ognuno per le proprie responsabilità facciano concretamente la loro parte.

Quando parlo di pubblico mi riferisco alle proposte del governo, approvate dal Parlamento sulla finanziaria 1986 dove dopo tutto il gran parlare sul turismo e sulla piccola impresa gli investimenti sono stati non insufficienti ma sostanzialmente assenti e al fatto che da diversi anni è in discussione al Senato una riforma legislativa organica del commercio e non se ne vede l'esito per l'incertezza che domina la compagine governativa.

Ma i Comuni, le Regioni possono essere soggetti primari nella programmazione di questi comparti che si fondono nell'assetto più complessivo del territorio.

Ho parlato del dibattito avvenuto per l'apertura di un fast food in piazza di Spagna a Roma che ha scandalizzato tanti uomini di cultura e amministratori locali, compreso il nostro gruppo consiliare in Campidoglio. Ma lo scandalo più grave è non aver fatto in 15 anni il piano del commercio a Roma, non l'apertura di un fast food!

Che cosa è in effetti un piano commerciale se non disegnare un pezzo di città, di salvaguardare in positivo il centro storico nei suoi edifici vincolandone l'uso, di adeguarla alle trasformazioni demografiche, di avere cioè uno strumento di urbanistica commerciale che può aiutare a governare il territorio? Ma un piano è anche tagliare le unghie al clientelismo nel rilascio delle licenze, è avviare una battaglia di moralizzazione nell'amministrazione pubblica, è vincere la battaglia contro la criminalità organizzata che non vuole avere nessuna regola.

In sostanza una politica verso il mondo del commercio e del turismo si fa se si comprende che questi sono settori produttivi e di sviluppo con i quali occorre misurarsi con scelte precise, non con rinvii. A questi comparti economici ci si deve chiedere che si facciano partecipi della nascita di una vera politica economica verso la piccola e media impresa e rifiutino, per sempre, la politica dello scambio. Nella preparazione e discussione di un programma per l'alternativa, che il nostro partito sta avviando, non debbono mancare questi temi.

Giacomo Svicher

PRIMO PIANO / *Occupazione e ambiente nel programma dei socialdemocratici*

La sfida Spd ai conservatori

Nel documento economico si riscoprono il capitalismo e la lotta di classe - Otto proposte per combattere la disoccupazione - Il confronto con i verdi L'attenzione ai problemi della giustizia sociale Il rifiuto dei modelli giapponese e statunitense

Il nuovo programma economico della Spd, che porta il titolo «Rinnovare l'economia in senso ecologico e sociale», consta di circa 10.000 parole articolate in dieci capitoli e 38 sottoparagrafi.

Colpisce subito che mai prima nella storia della Repubblica federale tedesca la Spd aveva trovato un linguaggio tanto aggressivo e combattivo per definire la propria politica economica. In questo programma si riscoprono parole (certo, parole) come «lotta di classe», «lavoro e capitale», «capitalismo» e altre che da lungo periodo sembravano cancellate dal vocabolario della società tedesca basata sulla compartecipazione sociale. Sembra che la crisi del lavoro e l'opposizione abbiano spinto i socialdemocratici ad una valutazione abbastanza oggettiva della realtà tedesca, alla quale si sono dovuti adeguare anche a livello verbale.

Questo programma, che dovrebbe essere approvato dal prossimo congresso della Spd che si svolgerà a Norimberga nel mese d'agosto, lascia intravedere il clima elettorale. La Spd è sempre stata brava a impostare una propaganda radicale per incanalarla poi, una volta ottenuto il consenso di massa, in una politica riformista di destra. E senz'altro la Spd ha colto un buon momento storico nel quale i profitti crescono all'infinito mentre la disoccupazione, incurante della ripresa, non accenna a diminuire e anzi aumenta, e nel quale il governo della Rft — che in questo settore agisce senza scrupoli anche se per il resto si muove piuttosto stupidamente — sta realizzando una massiccia ridistribuzione della ricchezza sociale dal basso verso l'alto.

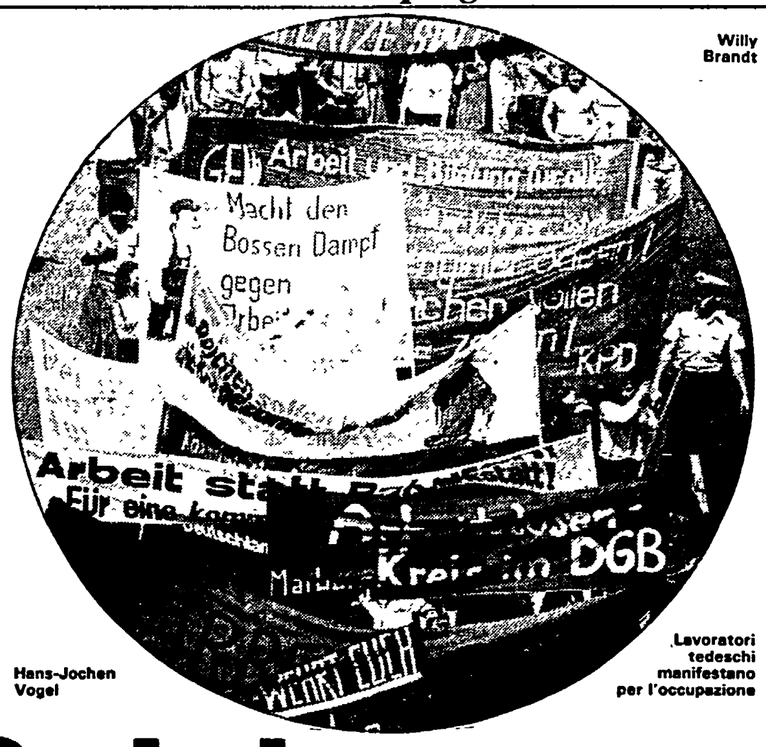
Ma nonostante tutte le riserve, tutti i se e i ma, bisogna constatare che nella Spd è in atto un ripensamento positivo — dal punto di vista dei lavoratori — che trova riscontro anche a livello programmatico. Questa constatazione viene ulteriormente rafforzata dal fatto che la genesi stessa di questa proposta economica mostra una tendenza positiva (sempre nell'ottica suddetta): la prima bozza, di ben 130 cartelle, elaborata dalla commissione economica della Spd sotto la guida del suo presidente W. Roth nello scorso autunno, fu definita un «vero e proprio disastro», tanto che Brandt si rifiutò di discuterla all'interno della Direzione del partito; e l'assemblea della Spd, completamente dedicata alla politica economica, che ebbe luogo ad Amburgo nello scorso maggio, si risolse in uno show insignificante, in un fallimento che non ebbe nemmeno molta risonanza. Se questa tendenza dovesse continuare, allora ci sarebbe da aspettarsi che il prossimo congresso approverà alcuni emendamenti migliorativi proprio su quei punti che oggi appaiono particolarmente lacunosi.

Se esaminiamo la proposta più dettagliatamente, allora vediamo che l'attenzione maggiore viene posta — così come già preannunciato nel titolo — sui problemi della giustizia sociale e dell'ambiente. E si tratta di problemi che consentono alla Spd di confrontarsi strategicamente, sia con il blocco conservatore Cdu/Csu/Fdp, attualmente al governo, sia con i «verdi». La Spd accetta questa sfida accusando i conservatori di condurre una «lotta di classe dall'alto» (il che comporta disoccupazione di massa, impoverimento e emarginazione di ampi strati popolari, ecc.) e i «verdi» di perseguire un «massimalismo ecologico» unilaterale che si rivolge soltanto agli interessi particolari di certi gruppi. Ma diventa anche molto chiaro che la Spd vuole combattere soprattutto il blocco conservatore nel quale identifica il nemico principale e al quale si certifica il fallimento della «sua concezione neocapitalista». «Abbiamo abbastanza forza lavoro alla quale non è permesso lavorare. Abbiamo abbastanza ricchezza sociale che non viene impiegata coerentemente per il rinnovamento sociale ed economico. Abbiamo abbastanza bisogni che potremmo soddisfare ma che non vengono soddisfatti»: è questo, per la Spd, il problema centrale dello sviluppo economico attuale, ed essa vi contrappone «l'alleanza sociale "lavoro per tutti"» che dovrebbe essere sostenuta dai sindacati, dalle associazioni imprenditoriali, dal governo centrale, dalle regioni, dai comuni e dalla banca centrale. La riduzione della disoccupazione dovrebbe essere realizzata e finanziata seguendo otto direttive principali: 1) il patrimonio speciale «lavoro e ambiente» il cui fondo finanziario di base viene costituito mediante una imposta aggiunta sul consumo d'energia; 2) tutela ed ulteriore sviluppo delle infrastrutture che devono essere finanziate dai comuni mediante una ridistribuzione del carico fiscale; 3) l'ulteriore sviluppo dei servizi in tutti i settori al cui finanziamento devono contribuire i redditi più alti (soprattutto nell'ambito del servizio pubblico) attraverso una modifica della struttura del reddito stesso); 4) una ulteriore riduzione dell'orario di lavoro incentrata sulla introduzione delle 35 ore, ma che prevede anche tutta una serie di altre misure flessibili, quali la limitazione degli straordinari, la libera scelta dell'orario, ecc.; 5) un programma di formazione per giovani disoccupati che deve essere finanziato soprattutto da quelle aziende che non contribuiscono in maniera adeguata al sistema formativo complessivo; 6) un sistema articolato di formazione aggiuntiva (istruzione permanente, riqualificazione professionale) mirante all'ottenimento di forza lavoro qualificata, e in questo modo all'aumento della forza produttiva umana. In questo ambito è prevista una particolare attenzione alla qualificazione delle donne per risolvere così il problema della sproporzionata disoccupazione femminile; 7) per coloro che sono disoccupati da lungo tempo si prevede un programma speciale per il reinserimento nel processo produttivo; 8) ulteriori misure per la riduzione della disoccupazione devono essere finanziate mediante una «imposta aggiuntiva sui redditi alti», attraverso detrazioni fiscali a lunga scadenza sulla realizzazione di impianti industriali e un elevamento della imposta patrimoniale.

Le condizioni generali per la realizzazione di simili programmi devono essere: una autonomia maggiore dagli Usa (cioè un rafforzamento dell'Europa con la realizzazione del mercato interno e di una valuta comune, un «patto europeo per l'occupazione», una politica strutturale a favore dell'Europa meridionale, ecc.); una maggiore cooperazione economica internazionale (per evitare le oscillazioni eccessive dei cambi, limitare il protezionismo, ecc.); uno sviluppo del commercio tra Est e Ovest e tra Nord e Sud (a questo proposito la Spd propone un programma internazionale speciale a favore dei paesi in via di sviluppo che dovrebbe essere finanziato con *risparmi sugli armamenti*), anche per tutelare la pace e ridurre gli squilibri nell'economia mondiale.

La Spd vuole affrontare i crescenti problemi ambientali che si riflettono sempre di più sullo sviluppo della forza produttiva attraverso un «rinnovamento ecologico della società industriale»: accanto al superamento della disoccupazione, questo deve essere, secondo i socialdemocratici tedeschi, «la grande spesa collettiva degli anni ottanta e novanta», paragonabile per importanza alla ricostruzione della Rft dopo la seconda guerra mondiale.

Hans-Jochen Vogel



Lavoratori tedeschi manifestano per l'occupazione

Willy Brandt

I dieci punti che vengono elencati per la tutela dell'acqua, dell'aria, del suolo, degli alimenti e della salute si muovono però soprattutto nell'ambito della politica giuridica. E bisogna aggiungere che questi sono i punti del programma più generici, il che conferma, ancora una volta, che la Spd ha difficoltà a concretizzare questo problema e che non ha ancora una concezione sociale e politica integrata al riguardo.

Ma la Spd si muove nuovamente su un terreno più sicuro quando vuole «rispondere in maniera offensiva alle sfide tecnologiche internazionali» e dichiara di mirare a dare una «impronta sociale ed umana al cambiamento tecnologico». «Non vogliamo copiare il modello giapponese o incamminarci sulla via americana dello sviluppo di sistemi bellici sempre più sofisticati. Chiediamo che il sostegno allo sviluppo tecnologico avvenga soprattutto attraverso la politica statale per le infrastrutture, le commesse pubbliche e le standardizzazioni. Questo riguarda quasi tutti i settori della politica e presuppone un processo di discussione permanente tra le parti contrattuali, lo Stato e la scienza. La ricerca e l'innovazione saranno favorite da una più stretta unione europea. Per questo, anche per motivi di politica tecnologica, noi chiediamo un mercato interno europeo unitario».

La Spd pone, inoltre, l'attenzione sulla «democratizzazione dell'economia», soprattutto attraverso i diritti di cogestione dei lavoratori e la loro graduale partecipazione al patrimonio produttivo. Per quel che riguarda la «gestione globale» dell'economia ci si mantiene invece molto sulle generali. Ci sono alcuni accenni alla cooperazione tra tutti i soggetti economici e ad uno «sfruttamento maggiore degli spazi d'azione dello Stato», ma in questo campo non vengono sviluppate delle novità sostanziali. Non si tocca il primato della logica del profitto privato sulla politica, che esiste da Godesberg in poi. Si tratta di una mancanza, di una deficienza che la Spd, qualora dovesse andare nuovamente al governo, potrebbe pagare a caro prezzo. Perché senza un quadro politico generale che riguarda tutti i settori dell'economia, entro il quale possano agire i singoli soggetti economici, non sarà possibile ottenere un vero e proprio cambiamento di rotta della politica economica, nemmeno con il superamento delle frontiere nazionali, con un'Europa unita in un mercato interno, sul quale la Spd punta molte delle sue speranze.

Rolf Uesseler

LETTERE ALL'UNITA'

Rinnovare la grafica senza gettare a mare la nostra tradizione

Caro direttore,

si sta parlando per *l'Unità* di profonde modifiche editoriali e grafiche. Visto che tu stesso hai invitato i lettori a dire la loro, desidero avanzare alcune considerazioni. È bene innovare, migliorare, cercare anche la novità eclatante (vedi «*Tango*») ed io sono d'accordo che il nostro quotidiano si accinga a qualche interessante (profonda?) modifica. Una volta operata, però, questa innovazione, bisognerebbe consolidarsi per un tempo ragionevolmente lungo sul «nuovo». Cambiare spesso (lo abbiamo fatto or non è molto) può, infatti, dare l'impressione che le cose non vadano bene e che si cerchi una qualche via (scorciatoia) d'uscita, che si cambi sovente perchè non si sa con esattezza che cosa fare, che strada imboccare.

Sento parecchio parlare, inoltre, in giro di *tabloid*. Voglio subito dire che sono contrario. Se un giornale nasce — come la *Repubblica* con questo formato, rappresenta una novità editoriale e il lettore si abitua a conoscerlo così; per un quotidiano come il nostro, invece, c'è una tradizione consolidata al formato «normale». Il lettore è abituato a «quella» *Unità* e, secondo me, sarebbe sconcertato di fronte ad un drastico cambiamento del formato. Sembrerebbe una scimmiottatura del successo altrui (e poi ci sono tanti *tabloid* o fac-simili proprio nel settore dei giornali di partito che successo non hanno avuto quando sono cambiati e non hanno ora). Facciamo un buon giornale soprattutto nel contenuto, *buono ogni giorno*, questo è quello che conta. Rinnoviamo pure la grafica, ma non gettiamo a mare una tradizione (e il formato fa parte di questa tradizione) che ha fatto dell'*Unità* un grande giornale.

sen. NEDO CANETTI
(Roma)

Il giornale è migliorato (ma sono guai dove mancano le cronache locali)

Caro direttore,

ho seguito con interesse ed attenzione le informazioni via via pubblicate dall'*Unità* circa i piani di ristrutturazione editoriale del nostro giornale.

Intanto credo che debba riconoscersi il notevole impulso migliorativo impresso negli ultimi anni nella fattura materiale del giornale, che ha contribuito certamente a migliorare le non ottime condizioni economiche precedenti. Ciò è stato possibile, in primo luogo, grazie alla natura particolare del giornale, non veline o bollettino di partito, ma canale di comunicazione ed informazione, capace di unire alla vicenda politica, la cronaca, il costume, la cultura e lo sport; ma ciò si è verificato anche per l'attenzione dei lettori, non tutti comunisti, iscritti o simpatizzanti, ma che pure guardano all'*Unità* come ad una voce libera ed autorevole nel panorama della informazione italiana.

Personalmente sono consapevole che la crescita ottenuta dal giornale in questi ultimi anni, sia dovuta soprattutto alla razionalizzazione delle spese, al ridimensionamento delle edizioni locali, alla campagna straordinaria di sottoscrizione. È stata, questa, una fase che ha dovuto per necessità — privilegiare e rafforzare la presenza del giornale nelle aree del paese in cui più forti erano diffusione e vendita, ridurre e tagliare quanto da un punto di vista strettamente economico era «improduttivo».

Seguendo le pagine speciali dedicate alla sottoscrizione ed alla campagna abbonamenti, mi rendo anche conto che le difficoltà non sono ancora state recuperate per intero.

Nonostante questo, credo che si debba porre un problema serio e consistente intorno alla possibilità di progettare, sperimentare e varare, in forme nuove, il ritorno dell'*Unità* in quelle realtà locali dalle quali manca dal 1982, con la possibilità di offrirsi anche come quotidiano locale, e, per questo, come mezzo di confronto e discussione.

Ad esempio, nella realtà calabrese — regione dove vivo —, da quando *l'Unità* ha tagliato le pagine regionali, il quadro della informazione si è enormemente ridotto.

Ora io credo che il giornale dei comunisti non debba limitarsi a produrre calcoli neoliberistici, in base ai quali i rami secchi vanno tagliati, senza poi guardare alla reale funzione che questi rami secchi, ma che potrebbero forse rinverdire - svolgono o potrebbero svolgere in un contesto marginale ma non per questo meno importante.

MICHELE CARLINO
(del Comitato Federale di Reggio Calabria)

Auto a giorni alterni: metà inquinamento, metà morti e feriti

Caro direttore,

mi sembra giusto riprendere il discorso sull'uso alternato dell'auto con targhe pari e dispari apparso sull'*Unità*, perché di fatto ridurrebbe di meta l'uso dell'auto privata in circolazione, produrrebbe la riduzione della metà dell'inquinamento dei gas di scarico, degli ottomila morti e degli ottocentomila feriti.

Le stragi della strada, che colpiscono migliaia di persone ogni giorno, sono oggi un problema grave a cui nessuno presta l'attenzione dovuta. Facciamo allora dell'«anno della sicurezza stradale 1986» l'inizio di una svolta, con un richiamo a tutti sull'uso del mezzo pubblico: una risposta per risolvere il problema della salvaguardia della vita, della salute della gente e dell'ambiente.

ALVARO VALSENTI
(Terni)

Riflettere di più, ma tra la gente e con la gente

Compagno direttore,

si legge sempre più spesso, sull'*Unità*, che il Partito deve riflettere ecc. Il lettore, il cittadino comune, il compagno di periferia comincia a riflettere anche lui sull'esito delle riflessioni del Partito; le conclusioni che ne trae, anche alla luce degli ultimi risultati elettorali, sono sconcertanti.

La mia attenzione si concentra su due elementi:

1) La struttura del Partito veniva presentata 30 anni orsono, quando vi sono entrato, granitica, piramidale, dove le idee ed i bisogni della gente, attraverso le varie istanze, cellula, sezione, federazione ecc. giugono al vertice che le elabora e le trasforma nelle forme più opportune, proposte di legge, azioni di lotta, ecc. Secondo me, di quella struttura è rimasto il solo telaio, anch'esso in avanzata fase di decomposizione.

2) Il rinnovo, percentualmente alto, dei quadri dirigenti nel Partito e negli Enti pubblici, in seguito alla avanzata del 1975. Nel 1975-80 le cose hanno funzionato, malgrado l'inesperienza dei nuovi quadri; nel quinquennio successivo, ad esperienza acquisita, la situazione è precipitata.

Credo che il Partito, su questi ed altri argomenti, deve riflettere ad occhi aperti tra la gente e con la gente nel rispetto del centralismo democratico (che è cosa assai diversa dal centralismo).

Queste considerazioni derivano dal fatto che, nel mio paese, il Partito è passato dal 62 al 50% e nelle comunali dell'85, addirittura al 38%. La sua salute è sempre più cagionevole, le Sezioni sempre più vuote, la sua immagine sempre più sbiadita.

È allora utopia pretendere di essere nella sinistra europea e mondiale se non si riesce a stare con i propri iscritti e simpatizzanti, tra i lavoratori, tra la gente del proprio quartiere.

ANTONIO MILITA
(Cori - Latina)

Più educazione musicale

Caro direttore,

sono d'accordo con Rocco Di Blasi e il contenuto del suo articolo sui Mundial apparso in prima pagina sotto il titolo «È ritornato semplice calcio». Forse sarebbe giusto che anche *l'Unità* in questo facesse autocritica. Su venti pagine, oggi quattro sono dedicate al Mundial e altre quattro all'humor discutibile di *Tango*.

In Toscana abbiamo bisogno di una cronaca regionale intelligente e attenta ai fatti essenziali della crescita di una nuova civiltà. Nel Paese intero avremmo bisogno di una più attenta rete di critici musicali che cercassero di incrementare il discorso sull'educazione musicale.

L'Unità potrebbe avere spazi vastissimi di lettori che si interessano, sempre più disorientati, di fatti musicali. Aspetto con speranza. Leggo *l'Unità* giornalmente da circa quarant'anni. Grazie per quello che vorrà fare.

PIERO FARULLI
direttore Scuola di musica di Fiesole (Firenze)

Pensionati sulla «Tiziano»

Caro direttore,

leggo nella pagina «Anziani e Società» del nostro giornale il servizio di Concetto Testai sulla gita a Spalato organizzata dal Sindacato pensionati-Cgil dell'Abruzzo, alla quale ho partecipato.

«Non si è trattato — scrive Testai — di una gita turistica e culturale, ma anche di una iniziativa sindacale e politica di più vasto respiro». Ed allora, perché nel servizio non si fa alcun cenno alla «tavola rotonda», all'importante discussione e all'altrettanto importante discorso conclusivo di Forni, che ci hanno impegnato per alcune ore, a bordo della «Tiziano» durante il viaggio di andata?

Questa è una lacuna, soprattutto considerando che mentre agli incontri ufficiali hanno partecipato solo pochi dirigenti del Sindacato, alla discussione sulla «Tiziano» hanno assistito quasi tutti i partecipanti alla «gita».

IVO JORIO
(L'Aquila)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Enrico PISTOLESI, Roma; Alfredo LUCARELLI, Adelfia; Adriano F., Piacenza; Rosa GARIBALDI, Oneglia; Michele IOZZELLI, Lerici; Nicolino MANCA, Sanremo; Fabio BIGNAMI, Bologna; M. Grazia GRAZIATO, Padova; Fulvio MOLINARI, Dueville; Lauro SCALTRITI, Soliera; Fabio CESERI, Borgo San Lorenzo; Oreste DEMICHELIS, Milano; Antonio FIORE, Albenga; Mino RODANO, Genova; Andrea NARDI, Milano; Salvatore MENDOLICCHIO, Torino; Olga SANTINI PANCIROLI, Reggio Emilia; Ottorino BANDINI, Ravenna; Renata CANNELLONI, Jesi; Alfonso CAVAIUOLO, S. Martino V.C.; Paolo PERSELLO, Tricesimo; Nello GARINO, Verona; Aldo DI STEFANO, S. Giovanni Persiceto.

Giovanni LIVESI, Olmedo; Nicolò NOLI, Genova (ci manda una bella composizione in versi intitolata «Filosofia sul modulo 740»); Domenico CERCHIA, Zicignano («*La mia coscienza cristiana si ribella di fronte alle violenze e ai soprusi commessi dai bianchi nel Sud Africa contro i negri, soprusi e delitti che non hanno niente da invidiare a quelli di infelice memoria della Germania nazista di Hitler*»); Mario RUGGIERI, Bari («*Rimettere l'Italia nell'acqua sporca di questo regime pentapartito quando sono possibili altre soluzioni, significa inchinarsi al volere della partitocrazia e dei potentati economici e non tenere conto di tutto il resto*»); Renzo MANZI, segretario del Pci di Cesenatico (scrive una lunga e interessante lettera di analisi del voto in Sicilia); Walter ANDREANI, Piero MUTTI e molte altre firme di compagni dell'Arsenale MM di La Spezia (ci inviano per conoscenza una lettera indirizzata al segretario generale della Cgil in cui criticano il sindacato).

Sergio VARO, Riccione («*In 1060 giorni il governo Craxi è stato solo capace di fare una politica antipopolare, antisocialista, contraria sempre agli interessi della classi più povere*»); Giovanni MARTINOTTI, Trino («*I lavoratori sono divisi tra cattolici e comunisti: così i ricchi, anche senza muoversi hanno già vinto*»); Angelo BONETTI, Peschiera del Garda («*Propongo la pubblicazione di quattro pagine centrali — alla domenica? — dove comunisti e socialisti si potrebbero confrontare su alcuni dei più importanti problemi del paese. Se per il momento un governo da parte delle sinistre è numericamente — ma non solo — impossibile, perchè non tentare da subito un confronto leale sui grandi temi, uno sforzo comune per una miglior comprensione?*»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.